

documenti del movimento operaio

2

Fulpia-CISL

Braghini

dal patto federativo all'unità sindacale

IX congresso nazionale
della federazione unitaria
lavoratori prodotti industrie
alimentari

sapere edizioni

**documenti del movimento
operaio ■■ numero due**

DISTRIBUITO DALLA:
SAPERE DISTRIBUZIONE S.R.L.
MILANO ROMA

© 1974
SAPER S.P.A.
MILANO ROMA

FULPIA - CISL

DAL PATTO FEDERATIVO ALL'UNITA' SINDACALE

**IX congresso nazionale
della federazione unitaria lavoratori
prodotti industrie alimentari
caserta, 10 - 12 maggio 1973**

SAPEREDIZIONI

INDICE

Apertura dei lavori	7
Relazione della Segreteria Nazionale della FULPIA, di Eraldo Crea	11
Dibattito	
Interventi della prima giornata (Crescenzi, Rossetti, Bresciani, Carniti, Marchesini, Caiaffa, Storti, Riboldi, Lamagni, Gianfagna, Rota)	63
Interventi della seconda giornata (Barberio, Bifulco, Alberti, Pelos, Fogatti, Boso, Riccobono, Ferronato, Pastore, Marini, Pellis, Fer- ri, Gallin, Noiè, Moro, Braghini, Ritz, Papasergi, Casonato, Di Legge, Mascellani, Nerini Molteni, Galli, Ariatti, Cabot, Discai)	97
Mozione Conclusiva	144
Statuto della FULPIA	151

FRANCO MARINI — Segretario Confederale designato dalla Segreteria Generale a rappresentare ufficialmente la CISL

Sono profondamente convinto che in questa fase — come del resto in quella passata e ancora più nel futuro — noi dobbiamo rispondere, al di là delle prese di posizione formali, ad una esigenza di fondo che riguarda la nostra Organizzazione.

Nella CISL, in cui sono rappresentati lavoratori dell'industria e di tutti gli altri settori, lo scambio di idee e di esperienze è continuo, nella ricerca costante di un metodo di vivere in comune; ma se nelle nostre vicende interne ci sono stati momenti negativi, è perché i dibattiti e gli approfondimenti sono rimasti circoscritti nell'ambito dei singoli settori. Al contrario, è necessario sempre un continuo scambio di esperienze, è necessario un dialogo e un dibattito allargato, per rendere più incisive le politiche generali e rivendicative.

Per la CISL, come per tutto il movimento sindacale, è importante un interscambio tra i settori del pubblico impiego, dei servizi, dell'agricoltura e il settore dell'industria: invece proprio questo aspetto attualmente è risultato carente ed insufficiente.

Come responsabile del settore del pubblico impiego della CISL, partecipo al vostro congresso, spinto dalla necessità di capire, di discutere, e intendo porre a voi, come ad altre categorie dell'industria, problemi che vi risultano esterni, ma non estranei.

Nel settore del pubblico impiego ci troviamo di fronte ad una spinta che presenta aspetti politici preoccupanti e che non è facilmente controllabile, anche perché favorita da un governo che non persegue una linea unitaria né di politica economica né di politica complessiva per il settore.

Per lunghi anni sono stato segretario di una importante categoria del settore pubblico: le scelte, le attese, le volontà, i dibattiti che in essa sono maturati credo opportuno escano dall'ambito ristretto della categoria e vengano generalizzati, in modo da trovare soluzioni in comune e costruire così l'unità organica.

Nel sindacato non sono mai stati utili i compartimenti stagni, perché allontanano dagli obiettivi generali e impediscono il coordinamento orizzontale. Proprio per facilitare questa esigenza di conoscenza e questa azione di coordinamento, vi invito a partecipare ai congressi provinciali dei vari settori, perché ciò permette di individuare meglio le soluzioni e le indicazioni comuni. Solo il dibattito, il rispetto delle

idee di tutti, la conoscenza e il confronto possono contribuire a costruire una linea della CISL ed una linea del movimento, dove non prevalga questa o quella spinta corporativa, questa o quella posizione.

La linea della CISL deve contribuire al progresso della nostra società e deve rispondere agli interessi complessivi dei lavoratori: sarebbe un grave errore — di cui tutti saremmo responsabili — se al congresso confederale questo o quel gruppo, questo o quel settore, si illudesse di far prevalere la propria linea, maturata solo all'interno della propria esperienza. Si potrebbe forse convincere e trascinare su di essa un gruppo dirigente, ma verrebbe travolta e violentata la natura stessa della CISL, ne sarebbe cambiato il ruolo, perché occorre sempre tener presente che la CISL organizza componenti che non possono essere identiche, anche se possono essere omogenee. Questa è la realtà e il frutto dell'esperienza della CISL.

Ci troviamo di fronte alla incapacità ed alle difficoltà del Governo ad imboccare una via di sviluppo economico che faccia fronte ai problemi gravissimi del paese, come quelli dell'occupazione, dello sviluppo del Mezzogiorno, della salvaguardia del potere di acquisto dei salari.

La nostra situazione economica, proprio perché la classe dirigente politica non affronta i mali strutturali del paese, presenta aspetti preoccupanti per tutto il movimento sindacale. Da quindici anni, fasi molto ristrette di espansione aprono spiragli di sviluppo, ma ad esse seguono immediatamente fasi di stagnazione. Dal 1960 il sistema economico italiano cammina a sbalzi e anche l'attuale ripresa si dimostra viziata in partenza e si prospettano, tra un anno o due, nuove difficoltà economiche.

E' urgente ed importante, dunque, che la risposta operaia indichi ed imponga il mutamento del meccanismo di sviluppo. I Congressi possono contribuire ad indicare una linea del movimento operaio, che nel rispetto dell'autonomia, sia in grado di assumere un impegno per far uscire il paese da una crisi che i lavoratori pagano in termini di diminuzione dell'occupazione e del potere di acquisto dei salari, di inadeguatezza crescente dei servizi sociali. Non si tratta di formulare una ricetta, ma dal dibattito, dalle esperienze e dalle lotte, può e deve nascere una linea politica di guida per il movimento operaio.

Le difficoltà del nostro paese trovano un punto di riferimento preciso nelle strozzature economiche e sociali e nella non volontà, o peggio nella incapacità, governativa di risolverne i mali strutturali. In questa situazione, il quadro politico si presenta, non solo incerto, ma deciso-

mente incapace di guidare il paese alla ricerca di soluzioni politiche adatte, ed in particolare alla elaborazione di una linea di politica economica che sia un sicuro punto di riferimento per tutte le forze economiche e sociali.

L'insufficienza di una direzione politica tesa a risolvere i problemi sociali ormai giunti ad un grado insopportabile di gravità, è un fatto innegabile. Mentre manca una linea politica, manca anche una linea coerente sul piano economico.

Nella discussione, anche se teorica, tra sistema liberistico, socialista o altro, un dato fondamentale è presente: la necessità di una guida politica con una sua coerente linea economica di sviluppo, altrimenti è troppo evidente che si finisce per far pagare gli errori e i ritardi nello sviluppo solo alla classe operaia. Ci troviamo in presenza, nel nostro paese, di un unico strumento di intervento sui fatti economici: è quello monetario, la Banca d'Italia, che in alcuni momenti frena e stringe i cordoni del credito, in altri lascia correre. Questo è tutto.

Lo stesso Agnelli ha dovuto affermare che non è stata la spinta salariale nel '69 a mettere in crisi l'economia italiana. Eppure, allora, i giornali impiegarono quintali di piombo per dimostrare che la spinta salariale era l'unica responsabile delle compromesse possibilità espansive del nostro sistema. Oggi tutti affermano che la stretta creditizia — attuata immediatamente dopo il '69 verso le aziende che pure avevano risposto alle richieste di aumenti salariali anche notevoli — è la sola responsabile della stagnazione che seguì i rinnovi contrattuali.

Ritrovare quindi una classe politica di maggiore coerenza e di una certa stabilità, significa avere una controparte politica capace di guidare e magari di proporre scelte coerenti di sviluppo. Al contrario oggi la nostra situazione politica, economica e sociale è delle peggiori: manca una guida, manca ogni punto di riferimento di politica economica. In questa situazione si ricostituisce una maggioranza politica pericolosa per il nostro paese. Infatti nonostante si parli di politica delle alleanze con i ceti medi aperti, con i lavoratori, di fronte alle difficoltà politiche ed economiche l'industria in Italia si salda subito a quelle posizioni di rendita che Agnelli diceva di voler combattere.

Di fronte ai rinnovi dei contratti, i profitti si saldano con le rendite minacciate dalle riforme che, pur promesse da tempo, ancora non riescono a realizzarsi. Così per la classe operaia i pericoli sono di due specie: si trova di fronte un blocco tra rendite e profitti, mentre le riforme non passano. Eppure molteplici sono le sollecitazioni al movi-

mento operaio ad intervenire nel gioco delle alleanze contro le rendite, in nome di un ipotetico, promesso ma ancora lontano, cambiamento di sviluppo del Paese. Le forze politiche più avanzate, nel nostro paese, seguono una linea piuttosto semplicistica, non essendo in grado di fronteggiare la spinta degli interessi corporativi, che creano quel muro contro il quale i lavoratori sono costretti a scontrarsi.

Sono profondamente convinto che oggi è necessaria una spinta da parte del movimento sindacale, insieme ad una sua assunzione di responsabilità per mutare la realtà politica.

Ciò è tanto più vero considerando gli ultimi quindici anni. Dal '58 al '63 il 'miracolo' italiano utilizzava la massa considerevole di manodopera disponibile sul mercato a prezzi piuttosto bassi, in una situazione di stabilità notevole, sia politica che sociale, che ci fece sperare in un rinnovamento, in scelte politiche coraggiose da parte del centro-sinistra. Al contrario, si è esaurita nel nulla una spinta politica per le riforme, mentre l'economia è entrata di nuovo in crisi. Così nel '68-'69. Così oggi, mentre gli attuali accenni di ripresa si scontrano con una incapacità del movimento a rivendicare un loro rafforzamento ed a richiedere alla guida politica del paese di sciogliere alcuni nodi attraverso le riforme. Si tratta di una carenza generale di lotta sulle politiche di riforma e di ristrutturazione, che rischia una nuova crisi. Solo una scelta di qualità, fatta dal movimento operaio nel suo insieme ed eventualmente portata avanti dai settori dell'industria con una consapevolezza maggiore, può trainare anche settori diversi, come ad esempio del pubblico impiego, che mostrano di non averne capito la grande importanza. Questa spinta sola può sciogliere i nodi del sistema politico ed economico italiano, attuare la politica di riforme, la cui mancanza condiziona irrimediabilmente il futuro sociale e politico del nostro paese.

Non abbiamo alternative. Altri settori nella nostra Organizzazione, oltre a quello dell'industria, hanno la capacità e la volontà di capire l'urgenza di un cambiamento, la necessità di superare nodi di fondo, di spostare ancora larghi settori di impieghi del reddito nazionale dai consumi privati ai consumi pubblici. Ma la forza trainante deve venire dal settore dell'industria e con scelte qualificanti.

Certo è che indietro non possiamo tornare; gli interessi generali della classe lavoratrice, quindi gli interessi del paese intero, ci impegnano in modo più completo e più efficace sulla strada delle riforme,

legando ad esse le nostre politiche rivendicative, superando le spinte egoistiche e corporative. Dobbiamo riprendere con slancio la tutela del rapporto di lavoro e degli interessi dei lavoratori nella fabbriche, negli uffici, nei campi, guardando ai contratti, ma nello stesso tempo dobbiamo evitare che le sperequazioni, gli squilibri di questo sistema recuperino ad un livello più generale quanto da noi conquistato nelle lotte contrattuali e con le nostre battaglie sui luoghi di lavoro.

Un fatto è certo: dall'equilibrio politico che regge l'attuale governo non possiamo attenderci molto. Anche per la mia collocazione politica personale (come sapete sono democristiano di Forze Nuove) sono profondamente convinto che l'attuale soluzione di governo, l'attuale equilibrio, che bada soltanto alla sopravvivenza ed è basato su una politica economica tradizionale, troppo legata, nei fatti, alla politica del "padrino d'oltre oceano", è insufficiente. Può ottenere solo risultati molto modesti per la sicurezza sociale, per il risanamento dei ghetti urbani, per ridare impulso al sistema economico, per riequilibrare la bilancia dei pagamenti. Nei fatti questo governo è incapace ad affrontare gli squilibri e i nodi di fondo del paese, né intende attuare le riforme, tanto meno quando imbocca la strada dei disegni di legge, come ad esempio quello della riforma sanitaria.

Manca poi un legame tra le forze politiche e la realtà sociale del paese, manca la rappresentatività delle esigenze della base popolare, che sola può dare forza per affrontare e tentare di risolvere i problemi del paese, con una soluzione politica valida e accettabile. La stessa presenza inquinante dei voti fascisti, in occasioni recenti di voto al Senato sulla scuola (voti che servono a tenere in piedi questa coalizione), sollecita il movimento operaio a rispondere con una pressione democratica che ricerchi un equilibrio diverso e forme politiche in grado di aprire un dialogo costruttivo con le forze sociali e con il sindacato in particolare.

E' da auspicare quindi l'allargamento di questa politica rappresentativa, che sappia usufruire del contributo del movimento dei lavoratori per superare le strozzature del nostro paese. E' importante affermare questo nei congressi e nello stesso tempo indicare linee precise per spingere in avanti il paese, per iniziare un discorso più aperto e costruttivo per lo sviluppo economico.

In Italia la spesa sociale, globalmente considerata, assorbe il 38 per cento del reddito nazionale. In Svezia, in Olanda, le quote di reddito nazionale destinate a tale scopo raggiungono il 42 e 43 per cento,

quindi non si registrano grandi differenze con la situazione italiana. Oggi, dunque, occorrono programmi costruttivi e indicazioni precise per tutto il settore pubblico, per utilizzare correttamente queste somme per gli impieghi sociali. Oggi il settore pubblico, pur essendo dotato di ingenti mezzi, la pubblica amministrazione (considerata nella sua globalità dai ministeri, al parastato, agli enti assistenziali e previdenziali, dalla poste alle ferrovie) mancano di efficienza e di tempestività. Sono carrozzoni burocratici, lenti ad operare; in questa realtà, quando si debbono applicare leggi e regolamenti secondo i metodi tradizionali, tali uffici riescono ancora a mostrare una certa efficienza; invece quando debbono amministrare somme maggiori, per fronteggiare problemi nuovi, sempre più gravi, emergenti dalla nuova realtà, la loro incapacità si mostra non solo nello spendere di più e meglio, ma nel dover far fronte ai bisogni sociali.

Non basta criticare il governo e la sua inadeguatezza, occorre controllare più largamente questa realtà sul piano organizzativo, funzionale e politico. Superando il momento delle critiche che, anche se giuste, lasciate a sé stesse diventano forme di qualunquismo, il sindacato deve dare indicazioni precise per la realizzazione delle riforme di queste strutture obsolete.

Accanto all'impegno generale di limitare i consumi privati, privilegiando la spesa pubblica, il movimento sindacale, e la CISL in particolare, poiché fortemente rappresentativa nella pubblica amministrazione, deve proporre interventi strutturali in questo delicato settore.

Non è sufficiente, ad esempio, dotare di nuovi e ingenti mezzi la struttura sanitaria, se non siamo, come classe operaia, in grado di ristrutturare la sua organizzazione centrale e periferica, di controllarla e di gestirla. Dobbiamo essere in grado, come movimento operaio, di impedire scelte di privilegio a favore della classe medica o delle industrie farmaceutiche o di altri settori privilegiati. Non dobbiamo, certo, noi soli farci carico delle soluzioni, ma ci dobbiamo impegnare per intervenire in questo senso. Sono convinto che, nel momento in cui il movimento operaio affronterà nel complesso tali problemi, gli stessi lavoratori del settore saranno impegnati nella lotta. Un disegno preciso di intervento e di lotta da parte dell'organizzazione sindacale può saldare la spinta delle forze politiche, dei partiti democratici, dei lavoratori della pubblica amministrazione, del pubblico impiego. Altrimenti, approvata la riforma, finirà come quella della casa: in un anno e mezzo non sono stati realizzati programmi efficienti di attuazione di

edilizia popolare.

Anche sul problema delle disparità salariali, come è stato denunciato da Gorrieri nella "giungla retributiva", vorrei fare alcune osservazioni. Non si tratta di puntare il dito sui privilegi o sul tipo di rapporto di lavoro nel pubblico impiego, che pure rappresentano dati di fondo: stabilità di lavoro, condizioni normative, se non economiche, privilegiate. Il problema reale riguarda la sua efficienza politica ed organizzativa rispetto ai problemi del paese. In questa direzione dobbiamo portare avanti nel prossimo futuro un dialogo ed un chiarimento. Questo elemento nuovo, con i suoi caratteri di originalità, andrebbe proposto al vostro congresso, alla vostra categoria, a tutto il settore industria.

Per quanto riguarda i metodi di lotta, sono profondamente convinto della giustezza dell'iniziativa sindacale che dal 1969 ad oggi è stata portata avanti per le riforme, ma ritengo però che nella situazione attuale gli scioperi generali, pur necessari, non sono di per sé risolutivi. Non si tratta di volere o non volere il ricorso agli scioperi generali. La realtà è ben diversa: di fronte a molte esigenze, a molti squilibri le forme di lotta si presentano articolate.

Ma in questo momento la situazione generale, le nostre risorse, la realtà politica ci consentono di individuare alcune priorità. Così la riforma sanitaria e quella della scuola hanno caratteristiche di urgenza rispetto ad altri problemi; perciò abbiamo investito il governo per la loro risoluzione, con proposte precise. Se il governo non risponde, si lotta, si ricorre anche allo sciopero generale, evitando però i genericismi e le approssimazioni.

Oggi il movimento sindacale deve fare proposte precise e su queste lottare, anche duramente, perché senza la lotta non riusciremo ad incidere in questa realtà sociale e politica, e non saremo in grado di imporre uno sviluppo nuovo al paese.

Obiettivi concreti ci permetteranno di mantenere un rapporto di credibilità con le masse e ci permetteranno di raggiungere positivi risultati.

Dobbiamo anche rifiutare le proposte dei "due tempi" o le sollecitazioni ed i richiami di La Malfa per il risparmio, che poi si traduce in politica dei redditi, restrizione degli investimenti e richieste di tregua sindacale. E' falsa, artificiosa e diretta solo a controllare la lotta operaia, la proposta secondo cui lo sviluppo del paese deve essere condizionato dalla necessità prioritaria di trovare le risorse che permetteranno la ripresa produttiva.

Oggi sono indispensabili nuovi investimenti, occupazione nel Mezzogiorno, riforme di struttura.

La considerazione dei "due tempi" non ha alcun fondamento se non quello di frenare le lotte contrattuali, di imbrigliare il movimento operaio e l'azione dei sindacati.

Sta di fatto che la priorità per una politica di riforme può essere un elemento per la ripresa produttiva. Se in qualche modo abbiamo accettato una forma di tregua è stato per preoccupazioni — giuste o meno, corrette o meno, nella loro impostazione — di carattere generale. Ma sul piano economico siamo fermamente decisi a richiedere alla dirigenza politica del paese di avere il coraggio di lanciare programmi precisi di investimento pubblico, proprio nella fase più difficile. Oggi dobbiamo legare i rinnovi contrattuali a richieste di nuova occupazione, di investimenti e di modifica delle condizioni generali. Dovremo trovare chiarezza e accordo su questa linea per impostare una strategia generale dell'organizzazione sindacale e del movimento operaio per i prossimi due o tre anni.

Se questo è vero quale azione dobbiamo sviluppare, all'interno della nostra Organizzazione, che sia corrispondente agli obiettivi rivendicati e a quelli di carattere generale?

Occorre avere sempre presente ed individuare una seria, impegnata azione di coordinamento, con l'occhio alla realtà composita che c'è nella CISL, ad ognuna delle sue componenti che esprimono realtà diverse. Queste certo non sono tali sul piano della tutela degli interessi generali, perchè vi è una unica volontà, una consapevolezza storica nata da questi problemi, dall'esperienza, dalla cultura comune, dall'esigenza di difendere questi interessi di fronte allo sfruttamento dei padroni, contro uno sviluppo distorto, contro le discriminazioni tra occupati e disoccupati, tra Nord e Sud.

Ci sono — è vero — oggettive differenziazioni che non dipendono dalla volontà dei lavoratori o delle categorie, ma dall'evoluzione storica del paese, dal rapporto con i ceti dominanti, con i partiti politici, con il governo. Di fronte a ciò è necessaria un'azione di coordinamento di classe, cioè l'esigenza di accumulare in queste lotte e su questi obiettivi specifici, lavoratori dell'industria, del settore pubblico, dell'agricoltura. E' necessario un grosso impegno per acquisire una grande credibilità.

Alla vigilia dei congressi, qualunque polemica deve tener conto di queste realtà e di questa varietà all'interno dell'organizzazione, che ha

strutture profondamente radicate nel mondo del lavoro, che tiene conto delle esperienze diverse, che ha un'autonomia decisionale anche politica. Oggi si deve considerare il momento confederale come punto di coordinamento e di confronto, che va ricercato senza travolgere o comprimere alcuna di queste componenti.

Per questo si devono affrontare le nostre linee politiche sui problemi specifici e concreti, sull'unità e sul modo di far avanzare il processo unitario. Ricercare in questi congressi l'unità interna dell'organizzazione è un'esigenza ineliminabile, altrimenti si dimostra di essere una classe dirigente senza responsabilità e contraria nei fatti al rafforzamento del sindacato in Italia.

Tale impegno vale anche nel processo di unità organica, perchè le componenti diverse esistono e devono poter marciare tutte insieme.

Il dibattito, in questo senso, è uno strumento utilissimo, al quale bisogna ricorrere. Ma non basta il dibattito nel consiglio generale confederale, mentre manca il confronto a livello provinciale, di zona, cioè ai livelli più bassi, ove spesso viene soffocato.

Per avanzare politicamente sul piano dell'unità, la nuova dirigenza ha il dovere preciso di chiedere e di volere che si realizzi e si approfondisca il confronto a tutti i livelli, perchè se questo viene fatto in modo serio e non basandosi su principi aprioristici già determinati, tutta la classe operaia può riconoscersi in questo sindacato, trovare linee strategiche comuni, lottare insieme: colletti bianchi ed operai, disoccupati ed occupati.

In questa direzione i chiarimenti verranno dalla base.

Così al congresso confederale verranno impegni precisi, mai assunti prima, che saranno in grado di spingere al confronto, superando le critiche a posteriori su questa o quella piattaforma rivendicativa (su quella della scuola, che ha chiesto troppo, o su quella dei metalmeccanici che ha messo in crisi tutto il sistema): è proprio nella elaborazione delle piattaforme che occorre confrontarsi e raggiungere convinzioni reciproche, perchè non esiste altro modo di governare i temi rivendicativi. Occorre calarsi il più possibile alla base, anche se ciò è molto difficile, ed è necessaria per questo una classe dirigente sindacale di prestigio, con capacità e credibilità nei confronti di tutti.

I congressi che si stanno svolgendo dimostrano come sia radicata nei lavoratori la volontà unitaria.

Ho partecipato giorni fa al congresso dei postelegrafonici ove erano presenti più di mille delegati e di quanto affermo ho avuto piena

conferma.

Per l'unità organica sono profondamente convinto, già da tempo, ed ora non ho più dubbi. Di fronte ai problemi del Paese e della classe lavoratrice, l'unità è uno strumento necessario, un'acquisizione politica indispensabile della classe operaia per far fronte ai problemi, per avere successo nelle lotte.

Alcune preoccupazioni hanno motivato certi atteggiamenti nella nostra organizzazione. Una posizione intermedia può essere ritenuta opportunistica perchè la si può giudicare la più facile a prendersi. Di fatto è troppo semplicistico affermare che, in qualsiasi situazione ci si trovi, l'unità la si possa realizzare subito. Per la verità sono sempre di meno coloro che nella nostra organizzazione affermano che l'unità non si dovrà fare mai, perchè temono di essere egemonizzati dai comunisti. Queste posizioni stanno scomparendo gradualmente, anche se qualcuna ancora permane. Ma tutte le affermazioni radicaleggianti sono sempre errate.

Abbiamo fatto la scelta dell'unità nel Consiglio generale di Firenze, quando una delibera assunta con cento voti contro sei propose le sperimentazioni. I congressi hanno confermato e stanno confermando questa scelta. Dobbiamo quindi lavorare per l'unità, per costruirla quanto prima, superando i problemi politici e organizzativi, le difficoltà dei rapporti e della gestione, che sono questioni tutte da approfondire. Perchè l'unità non riguarda cinquantamila dirigenti ma per la CISL riguarda oltre due milioni di lavoratori con i quali occorre mantenere un saldo legame.

Certo che, nel momento in cui abbiamo deciso le sperimentazioni, cioè una pratica di rapporti unitari tra organizzazioni di categorie e confederali, alcuni direttivi non si conoscevano neppure, come anche le segreterie non si erano mai incontrate, neppure nelle trattative per i rinnovi contrattuali di categoria.

Oggi non c'è un problema di date, ma ciò che preoccupa è la forzatura di questa realtà da parte di chi non tiene conto delle differenti situazioni delle singole organizzazioni. Non si tratta di valorizzare la forza di questa o quella componente quando si vuole bloccare l'unità o quando si lascia spazio a che ciò avvenga, perchè, se ciò fosse realizzabile, le nostre organizzazioni nel loro complesso conterebbero ben poca cosa.

In merito mi sembra più opportuno verificare la volontà unitaria nel corso dei congressi.

Se intendessimo ripetere l'esperienza del Patto di Roma, con una unificazione garantita in definitiva solo a livello politico tra le correnti, sarebbe anche possibile attuarla subito, come unità tra raggruppamenti riferiti a precise linee politiche e a certe direzioni politiche, ma sarebbe per i lavoratori una unità priva di ogni garanzia. Oggi però nessuno nella CISL vuole il Patto di Roma, dove siano raggruppati comunisti coi comunisti, democristiani coi democristiani, socialisti coi socialisti, con un controllo reciproco e quotidiano, con mediazioni continue, sempre al ribasso, nell'indicare una linea di azione del movimento sindacale ed una sua strategia di attacco, che di fatto tale non sarebbe, ma che imporrebbe sempre un supporto sindacale alla linea di questa o quella componente politica, con riferimenti continui all'evoluzione politica generale del paese e dei partiti.

Proprio perchè rifiutiamo giustamente ciò, dobbiamo approfondire il principio dell'autonomia del sindacato.

L'autonomia è già un'acquisizione che verrà rafforzata dall'unità. Ma dobbiamo rivendicare il metodo affermato nel documento di Ostia per il superamento delle aggregazioni, per il rifiuto delle correnti quale schema di riferimento esistente nelle altre organizzazioni.

Non si tratta certo di chiedere troppo. Al congresso della UIL ci sono stati episodi indicativi di volontà contraria ad operare questo salto qualitativo. Ma non c'è dubbio che la strada da percorrere è quella da noi indicata, come non c'è dubbio che l'autonomia del sindacato si basa su un sistema di democrazia interna che il movimento deve, nella sua integrità, accettare e scegliere proprio in vista dell'unità e proprio per indicare chiaramente al padronato ed al potere politico la sua volontà democratica.

Come CISL abbiamo accettato il costume della democrazia, il superamento delle correnti — che tra l'altro nel nostro seno non sono mai esistite — ed abbiamo generalizzato questo costume nella organizzazione.

Il nostro compito è oggi quello di generalizzarlo anche nelle altre strutture sindacali. Possiamo e dobbiamo andare avanti su questo piano con le sperimentazioni e chiedendo anche un minimo di garanzie, ma senza scendere in formalismi eccessivi o in vuoti burocraticismi. Anche le altre organizzazioni devono seguire questa strada, iniziando soprattutto nei loro rapporti interni.

Su queste sollecitazioni intendevo richiamare il vostro congresso, considerando che sono proprio i congressi che possono dare definitive

e positive decisioni per l'unità organica: questa, lo riconfermo, deve essere raggiunta, perché possano essere agevolate, dal movimento sindacale, alcune spinte politiche innovative nel paese con una azione unitaria di tutti i lavoratori.

I congressi confederali non si preparano a tavolino con conteggi che poi possono risultare anche errati: nel '69 stavamo con i metalmeccanici, e militavo allora in uno schieramento preciso: erano stati fatti certi conti precisi che ci davano la vittoria ma, malgrado questi conti, i risultati furono diversi. E' invece il dibattito politico che conta e che darà il risultato positivo, trasportando questo metodo nelle altre organizzazioni, portando avanti le sperimentazioni, attuando il Patto federativo. Dobbiamo ricercare il confronto, evitando le forzature, per costruire invece insieme il sindacato unitario.

Nel momento che si accetta il metodo democratico il consenso generale è indispensabile. Non si tratta di affermare che è possibile fare l'unità solo con chi ci sta, perché l'unità si deve fare con tutta la CISL, proprio perché sono convinto che vi siano tutte le possibilità per avere un'unità stabile con tutta la CISL, con tutte le correnti storicamente determinatesi, senza esclusioni individuali di chi non vuole fare subito l'unità. Sono necessarie, in una vera unità organica del sindacato, tutte le strutture della CISL.

Un compagno di Torino ricordava questa mattina la presenza di correnti moderate all'interno della CISL: a lui vorrei ricordare che viviamo in un momento sindacale e politico molto difficile. Dobbiamo lottare contro un padrone sempre più agguerrito, abbiamo di fronte una controparte politica completamente impreparata ed inadeguata al compito che dovrebbe svolgere. In questa situazione alcuni lavoratori non sono d'accordo ad assumere automaticamente alcune sperimentazioni accolte nel settore industria, ed in particolare i Consigli di fabbrica ed i Consigli di zona. Di fronte a ciò non si devono assumere posizioni di netta chiusura e di intransigenza, ma tentare legami diretti, confronti, discutere sulla necessità, la possibilità di attuare le elezioni su scheda bianca del delegato, individuando anche i cosiddetti gruppi omogenei che nella fabbrica hanno una loro precisa connotazione mentre in altri settori possono incontrare alcune difficoltà di rappresentanza e di collocazione.

Dal canto mio ho maturato forti dubbi sull'autonomismo, sull'assemblearismo fine a sè stesso, per il sindacato di carriera, corporativo, quello dei ragionieri contro quello degli uscieri. Quindi, mentre sono

convinto che le sperimentazioni indicano la strada dell'unità organica, consiglierei molta prudenza nella generalizzazione di questi strumenti, realizzabili ampiamente nell'industria, ma che incontrano notevoli difficoltà in altri settori. L'augurio che lascio a questo congresso è quello della più ampia apertura al dibattito, al dialogo, al confronto, evitando le spaccature che possono essere anche irrimediabili.

FLAVIO PELLIS di Parma

Questo congresso ordinario che teniamo ad un anno di distanza da quello straordinario celebrato per sancire lo scioglimento della Federazione e l'unificazione, ci dà una dimensione di come il processo unitario non abbia proceduto. Non abbiamo realizzato l'unità non solo per le difficoltà interne verificatesi nel movimento sindacale ma anche per l'opposizione che ad essa ha manifestato il sistema. Ciò significa, anche e purtroppo, che il movimento sindacale non è sufficientemente autonomo dalle spinte esterne e dalle influenze politiche. Ma ciò comporta anche la consapevolezza di tutti i lavoratori che devono essere pronti ad uno scontro politico di classe che assumerà necessariamente caratteristiche traumatiche perché deve tendere a scardinare gli attuali equilibri di potere in questa società caratterizzata da grosse disuguaglianze.

In questo contesto per il movimento sindacale si presentano scelte obbligate: se volessimo scegliere la strada che relega al sindacato un ruolo puramente di agente contrattuale che accetta le leggi di compatibilità del sistema, così come è strutturato, allora potremmo fare subito l'unità sindacale.

Quando invece intendiamo porci sul terreno della strategia articolata che rivendica le riforme di struttura per un nuovo sviluppo del paese, delle riforme che comportano per il sindacato una capacità nuova di svolgere un ruolo autonomo di classe, allora le opposizioni, le minacce, i condizionamenti assumono e bloccano l'unità organica.

In questo contesto, proprio per rifiutare al sindacato questo ruolo nuovo, per negargli un'azione per le riforme, si attaccano e si contrastano i C.d.F. e i C.d.Z. quali nuovi strumenti di direzione operaia e gestione unitaria con indirizzi nuovi di azione.

Ci troviamo però di fronte ad una realtà drammatica: se non si fa l'unità, nessuno ci guadagna ma, al contrario, il movimento sindacale rischia di essere soffocato e di essere relegato ad un ruolo subordinato